

Pier Vincenzo Mengaldo

Per Cesare Cases

Il *Ricordo di Calvino* di Cases (ora in *Patrie lettere*) incomincia così: «Non si può parlare di un amico appena morto come per fare una voce di enciclopedia, né d'altra parte si può abborracciare qualsiasi cosa con la scusante della commozione. Il meglio, per la commozione, è star zitta». Ora io nel ricordare Cases provo questo suo stesso imbarazzo, accresciuto dal fatto che mi è già capitato più volte di scrivere di lui e che dunque non potrò evitare, qua e là, di ripetermi. Per uscire dall'imbarazzo seguirò una via particolare, soggettiva e no, cioè di parlare di lui e della sua opera partendo da ciò che via via ha significato *per me*.

Se non ricordo male il mio incontro (libresco) con Cases è stato con l'Introduzione a un'antologia di scritti dell'abate Galiani, allora come oggi pochissimo letto in Italia (1957, poi ripreso nelle due edizioni di *Patrie lettere*), che comprendeva fra l'altro una scelta delle deliziose lettere a Mme d'Épinay. Vi era stampato un tipo ideale eterno di intellettuale illuminista, bilanciato fra intervento nella realtà e intelligente scetticismo, che nel nostro secolo è così raro. E quanto al curatore, se allora avessi saputo leggere più a fondo vi avrei colto una tendenza costante in lui, che si può descrivere in questo modo: come è stato detto (da Renato Solmi) che in Adorno ci sono elementi di «retrocessione» dal marxismo a Hegel, così di Cases si può forse dire che il suo marxismo ha sempre conservato tratti illuministici, a differenza di tanto marxismo del secolo passato che all'illuminismo ha voltato le spalle, e non si può dire che sia stato un bene.

È vero che Cases, se non sbaglio, non combatté mai la pur discutibilissima tesi centrale della *Dialettica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno sulla continuità fra illuminismo e moderna civiltà tecnologica divoratrice, come è vero ad esempio che nel saggio su de Martino (nel *Testimone secondario*) egli rilevava come l'illuminismo francese non avesse coscienza della funzione storica della religione (e v. ancora *Il boom di Roscellino*, p. 135). Ma è anche vero che il suo richiamo, in particolare, a Diderot, questo Galiani al quadrato, è continuo, e che per lui è sempre stato centrale Lessing, ben al di là dello scritto sul *Nathan* (*Saggi e note di letteratura tedesca*). Ed ecco che spinge a forza un ricordo di anni molto lontani: di una serata a un ristorante di Padova in cui

Cesare abbozzò a braccia un'interpretazione complessiva di Lessing che Marino Berengo, che era lì con me, mi dichiarò sbalordito come la più importante dopo quella di Mehring. Anche fra i suoi contemporanei Cases predilesse sempre, con ogni evidenza, scrittori neo-illuministi come Primo Levi e Calvino (anche se dell'illuminismo di quest'ultimo seppe sempre vedere i limiti dell'evasione accanto alla grazia, come nella favola del barone che s'invola e immora sugli alberi). Soprattutto mi pare evidente che l'eredità illuministica, intesa anche come gusto di scrittura che brilla e sferza, e sta sempre sull'orlo del paradosso, fermentava già in quel Kraus che Cases ha più volte promosso a uno dei propri maestri, fors'anche con punte di sopravvalutazione ma col merito di sottrarlo a letture puramente «scettiche», di destra (per non parlare di Brecht, verso il quale tuttavia io ho sempre percepito in Cesare una forte attrazione intellettuale – verso il marxista eterodosso – mista a un certo qual distacco, come nei confronti di un individuo di una razza speciale).

Mi chiedo se non vada collocato da queste parti l'interesse di Cases per le questioni dell'erotismo e della sessualità, col loro taglio così diverso dalla morale sessuale cattolico-borghese del comunismo italiano ufficiale, e in genere da quell'imborghesimento della morale sessuale che è stato uno dei segnali di decadenza rispetto ai classici del marxismo (proprio *Morale e criminalità* dell'intelligentissimo Kraus è stata da lui prefata: v. ora *Il testimone secondario*). Mi chiedo pure se queste ispirazioni illuministico-krausiane non abbiano contribuito a un uso della dialettica che in Cesare è sempre stato meno categorico, e perfino ironico, che nell'ortodossia marxista (Lukács compreso). Non sarà stato per puro *divertissement* intellettuale se Cases ha voluto sottolineare proprio in Brecht, in una pagina di *Saggi e note di letteratura tedesca*, l'equazione di dialettica e «umorismo». E nello scambio di lettere degli anni sessanta con Lukács (pubblicato in *Su Lukács*), Cases opporrà all'ottimismo storico del maestro ungherese, che gli faceva considerare come pericolose per la civiltà solo le «negazioni determinate», quella negazione assoluta, quell'antitesi non riassorbibile in una sintesi e puramente catastrofica che è la bomba atomica (sono gli anni in cui sul carattere assoluto e letale del pericolo atomico rifletteva con energia militante, in particolare, Gunther Anders). E così nel saggio su de Martino, anche se il «male naturale» è dichiarato inferiore a quello storico, tuttavia morte e «crisi della presenza» non sono componibili.

Di un anno successivo al *Galiani*, e da me letto subito, è stato il saggio su Gadda: o meglio *contro* Gadda, anzi l'unico saggio diretto contro Gadda, come qualcuno notò e Cases accolse ben volentieri. Scritto anche in polemica con gli amoreggiamenti, che gli sembravano impropri, di tanta sinistra con l'Ingegnere, questo articolo (*Un ingegnere de letteratura*, che uscì non su una rivista professionistica ma sull'impegnato «Mondo operaio»: poi in *Patrie lettere*) fu anzitutto balsamo per il sottoscritto, che già allora come poi sempre

apparteneva all'esigua minoranza degli italianisti e degli italiani non disposti a prosternarsi con atto di fede di fronte a Gadda.

Che quel saggio fosse scritto «contro» non era per nulla irrilevante anche metodologicamente, e non solo perché le cose scritte «contro» spesso riescono meglio di quelle scritte «pro», ma perché così Cases evitava ciò che è quasi sempre capitato alla critica gaddiana, compresa la migliore (Contini, Roscioni...), di giudicare Gadda secondo categorie e punti di vista serviti sul piatto da Gadda stesso. Qui invece lo scrittore è discusso secondo categorie che partono, per così dire, dall'esterno. Ciò è dovuto, mi sembra, anche a un fattore di partenza. Non c'è dubbio che Cesare padroneggiasse la letteratura italiana, specie moderna, e la francese non meno della sua tedesca; e tuttavia il suo sguardo su Gadda resta almeno in parte uno sguardo «dal di fuori» (e magari la letteratura italiana non fosse sempre studiata dagli italianisti!). L'una e l'altra posizione fanno allora sì, per esempio, che il *pastiche* linguistico gaddiano non è tanto interpretato come coefficiente di una espressività (come Gadda per primo sosteneva), ma come elemento di una «questione della lingua» socialmente intesa, e sia pure con quell'eccesso di nazionalismo e centralismo linguistico, in parte di origine gramsciana, che appariva già nel *Galiani* e che più tardi Cases si rimproverò giustamente. Anche le affinità fra il critico e lo scrittore, che pure ci sono, sono infine usate «contro»: voglio dire soprattutto che l'appartenenza del critico alla stessa borghesia milanese della prima metà del secolo scorso (che egli rievocherà mirabilmente in *Cosa fai in giro?*, poi nel *Testimone secondario*) è quanto gli permette di fare ulteriormente il contropiede all'Ingegnere. Si può semmai dire che questo saggio del «primo» Cases non è del tutto esente dal limite che altrove (per esempio nella *Premessa a Patrie lettere*) egli attribuisce alla critica marxista italiana di quegli anni – e che in verità era già in Gramsci – vale a dire la separazione e mancata integrazione di giudizio ideologico e giudizio estetico, per cui ognuno dei due se ne va liberamente per conto suo.

Nel frattempo Cases aveva pubblicato su «Società», e quindi in una sede piuttosto «ufficiale», la sua critica a fondo a Spitzer e alla stilistica in genere (1955: poi in *Saggi e note* e quindi nel *Testimone secondario*). Per chi, come me, era catecumeno di filologia e di storia della lingua italiana, con forte attrazione per la stilistica, quel saggio polemico, proveniente dalla mia stessa parte ideologica, fu nulla di meno che un colpo al cuore, tanto più che sembrava dichiarare impossibile quell'alleanza fra critica formale e critica ideologica cui oscuramente anch'io aspiravo, anzi perché in fondo poneva in dubbio la possibilità o pretesa stesse di passare *direttamente* dalla filologia alla critica.

In verità Cases mostrò più tardi di saper usare da par suo lo strumento dell'analisi stilistica, caricandola di valore: in particolare nell'eccellente intervento su Elsa Morante (1974: *Patrie lettere*). E non credo che avrebbe più sot-

toscritto tutte le riserve su Spitzer e la stilistica del vecchio saggio, in tempi di sfaldamento dell'estetica puramente contenutistica che era stata del marxismo ufficiale e del suo maestro Lukács. È indicativo che al giudizio là molto sommario e limitativo sulla grande *Mimesis* di Auerbach faccia contrasto in una pagina del '77 (*Patrie lettere*, p. 3) l'ammirazione franca per il celebre capitolo di quel libro sul Farinata dantesco (perché le categorie di Auerbach non sono mai mere categorie stilistiche soggettive, ma categorie storico-stilistiche oggettive, e sempre immerse in una storia concepita non come una serie di «stati», alla Spitzer, ma come dialettica e conflitto). Sempre in un saggio del 1977 Cases affermerà che «l'insistenza sulla forma come criterio determinante che conferma o smentisce l'ideologia» è «l'unico [criterio] valido» (è troppo vedere in queste parole una riformulazione del vecchio concetto marxista e lukacsiano di «trionfo del realismo»?). Ma qui bisogna intendersi sul significato di «forma»: la conclusione dell'importantissima prefazione, altrettanto notevole del libro prefato, alla *Teoria del dramma moderno* di Szondi suona infatti così: «Quando c'è un nuovo contenuto, giusto o sbagliato che sia, ma comunque vivo e sentito, che importi l'enunciazione, l'*Aussage* di una particolare condizione umana, esso non si deposita in un nuovo linguaggio bensì – è questa la lezione spicciola di Szondi – in una nuova forma», che è certo un'impostazione non da critico stilistico ma da hegeliano, e importa un'indispensabile correzione alla pura stilistica verbale.

Si può appuntare qui che tale nozione della centralità della «forma» si legava in Cases all'interesse per le caratteristiche dei generi letterari, come si vede appunto dall'introduzione a Szondi o da ultimo ancora dal suo intervento sul «giallo» (di cui era competentissimo) ripubblicato in forma parziale di recente dall'«Indice dei libri del mese». Ma ci sono i generi e ci sono gli individui, e anche a questo proposito Cesare era spiritosamente libero: difendendo i racconti fantascientifici di un «cretino» (che poi era nientemeno che Primo Levi) dall'accusa dei «Quaderni piacentini» di non essere abbastanza tali, cioè di fatto di non essere abbastanza nordamericani, esclamava: «E poi i racconti di Primo Levi sono un'altra cosa, viva la varietà e abbasso i generi». Tornando al punto, l'attacco a Spitzer, a Staiger e alla stilistica letteraria in genere (anche al nostro Contini, sebbene appena nominato?) va giudicato entro l'orizzonte culturale di quel tempo, anni cinquanta, e nella prospettiva della fondazione in Italia di un metodo critico marxista a cui tra l'altro Gramsci serviva poco: il che non significa che non conservi ancora molto di buono e di salutarmente provocatorio, per esempio dove addita la tendenza della stilistica al circolo vizioso e al come volevasi dimostrare.

Gli episodi che ho ricordato, così importanti per la mia formazione, possono introdurre un discorso più generale. Io ho scelto presto di fare il filologo (nel senso complessivo del termine) per ragioni anche contingenti o casua-

li, prima fra tutte il fascino del mio futuro maestro Gianfranco Folena (un uomo che spargeva intorno a sé filologia, come ha scritto lo stesso Cases in occasione della sua scomparsa); ma anche, penso di poter dire, per opporre più o meno coscientemente una pratica concreta e a modo suo «materialistica» alla scoraggiante, astratta e prescrittiva ortodossia ideologica della sinistra ufficiale, che pure era il mio habitat. Per me dunque, come per tanti altri, è stata una vera àncora di salvezza la presenza di un intellettuale marxista eterodosso come Cesare, che oltre a tutto non agiva separatamente ma in stretto accordo con altri intellettuali dello stesso tipo (Fortini, Renato Solmi, i redattori di «Quaderni piacentini» ecc.). Fu un'epoca, forse l'ultima, di gruppi intellettuali militanti. È curioso, e anche confortante, sapere che questo rapporto, questo ancoraggio, valeva anche in senso inverso: in una bella lettera dei primi anni novanta Cesare mi ha scritto che per lui, e non per lui solo, era importante, come una specie di certezza, l'esistenza e l'opera di tutto un gruppo di filologi che egli situava fra Pisa e Torino, Pavia e Padova. Di fatto molti di noi concordarono con l'intervento polemico, particolarmente brillante, di Cases contro gli eccessi, soprattutto pedagogici, di strutturalismo e semiologia (*Il poeta e la figlia del macellaio*, ne *Il boom di Roscellino*).

Quando parlo dell'eterodossia e libertà di pensiero di Cases non intendo solo, si badi, riferirmi al periodo successivo alla sua adesione alla Scuola di Francoforte, ma anche al precedente, diciamo così «lukacsiano». Infatti secondo una sua abitudine, o se si vuole un suo uso «scettico» della dialettica, l'ortodossia lukacsiana era sempre attraversata, e se non minata relativizzata, da altre e diverse ispirazioni (Kraus, Brecht...); senza dire che nel quadro del comunismo italiano postbellico il richiamo a Lukács suonava ed era di fatto opposizione alla vulgata gramsciana dominante, tra l'altro in nome, come Cases stesso ha fissato chiaramente, dell'idea di «totalità» di marca infine hegeliana. Allo stesso modo l'adornismo di fondo subirà più avanti le punture di Brecht e dello stesso Lukács (non solo il primo Lukács, componibile con Adorno, ma anche e ancora il successivo: v. l'intervista contenuta nel *Testimone secondario*, p. 37). Del resto Adorno potrà essere contestato in punti chiave della dottrina, come avviene in questo passo di *Patrie lettere*, p. 169: «la dissoluzione dell'impero e l'orrore delle città [si parla delle *Città invisibili* di Calvino] possono essere detti in una sola riga – argomento capitale contro le dottrine di Adornia» (e v. anche l'ironia di *ibid.*, p. 167). Così si ha l'impressione che il sacrosanto impegno di critico su Mann (in cui sarebbe da vedere la diversità dal Mann di Lukács, tra l'altro perché in Cases gli elementi contenutistici sono assorbiti nell'attenzione a una dominante costruttiva, «lo spirito del racconto») sia continuamente attraversato dall'ombra infera di Kafka.

Ma nello stesso tempo Cases ha sempre tenuto ferme certe posizioni, e non lo si è mai visto, a differenza di tanta smarrita intelligenza di sinistra,

cedere le armi di fronte alla cultura di destra, magari col pretesto, che era anche brechtiano, che bisogna «servirsene»; sempre è mantenuta la distanza da personaggi come Heidegger, Schmitt, gli epigoni di Nietzsche («nietzschani da strapazzo come Ernst Jünger», «La rilettura di *Ecce homo* – fatta possibilmente prescindendo dalla postfazione di Roberto Calasso – ...»). Quanto a Nietzsche in persona e alla sua «ebbra profezia» (Mann), Cesare non sembra poi scontento di rilevare in Primo Levi che poteva permettersi questo e altro, quasi passandogli la palla, la seguente posizione: «ha perfino il coraggio di non sopportare Nietzsche e di fiutare un certo rapporto fra lui e i campi di concentramento».

Cases è stato soprattutto, è ovvio dirlo, un grande saggista, il che è qualcosa di più e di diverso da, via via, grande critico o grande scrittore etico-politico o grande pensatore (citerò in particolare il pamphlet *Marxismo e neopositivismo*, in discussione con Giulio Preti). Le mie relative competenze mi consigliano di sostare specialmente sul critico, ma per quanto riguarda gli scritti etico-politici va percorso soprattutto il *Testimone secondario*, e qui ad esempio *Cosa fai in giro?*, bilanciato fra autobiografia ironica e larga ricostruzione storica, o lo splendido e coraggioso anche per la data (1958) *Vicende e problemi della cultura della Ddr*, o ancora *Processo politico e «morale della storia»*, a proposito di un libro del famoso avvocato Vergès, che fra l'altro a me ricorda, per taglio e ethos, un saggio maestro di Fortini, *Le ultime parole davanti alla Corte*.

Ma quello che mi pare veramente caratteristico di Cases è, come dire?, la riduzione senza residui della critica allo spirito della saggistica, e dunque la sua totale sottrazione allo spirito dell'Accademia. Da cui la grande tenuta stilistica di quelle pagine, le loro punte, la loro ricchezza di paradossi e di aforismi («una verità e mezzo», diceva Kraus), infine la loro frequente curvatura satirica e polemica: Cesare amava agire molto spesso in contropiede, e nessuno avrebbe gradito di cadere sotto la sua sferza di polemista, sempre pungente ma del tutto privo di quelle «volgarità intellettuali» che gli sono state incomprendibilmente rimproverate sul «Corriere della sera» (semmai è stato lui ad essere bersaglio di attacchi volgari, dei vari Filippini o Fachinelli). Questo è un modo per dire che la critica di Cases era sempre critica *politica*.

Sarà allora un abuso cercare di estrarre dalle pagine di un critico così libero e, nel senso migliore, occasionale, delle costanti di metodo? Facendo violenza all'ombra dell'Amico, intellettuale felicemente asistemico (o che si voleva tale), io provo a sottolinearne solo una. Data l'ampiezza dei suoi orizzonti culturali, il taglio degli scritti critici di Cases è sempre, e sanamente, comparatistico, o meglio devoto all'unica nozione di letteratura che sia veramente concreta, quella di *Weltliteratur*: questo anche quando egli si occupi di uno scrittore italiano minore e certamente provinciale come Pratolini. Capo-

lavoro del suo comparatismo è il saggio, da cui non si cessa mai di imparare, su *I tedeschi e lo spirito francese*, rapporto che è il «luogo» fondamentale della cultura moderna (in *Saggi e note*: gli fa ora da compagno uno sulla visione italiana della cultura tedesca che compare in questo stesso numero dell'«Ospite ingrato»). Da questo atteggiamento, che era una seconda natura, discende una pratica della critica che si sviluppa sempre come *confronto*, coi contemporanei e prima di tutto coi classici (in verità, la critica degna non dovrebbe essere altro). Per fare un esempio, un tratto stilistico quasi idiosincratico di Gadda, l'accumulazione o enumerazione caotica, è accostato, per differenziarlo, non solo a procedimenti simili di Quevedo, Jean Paul, Hoffmann, ma addirittura a Hegel; Brecht e Mann vegliano criticamente sulla nuova letteratura tedesca; e nel libello su Preti e il neopositivismo la posizione del filosofo italiano è spiritosamente quanto efficacemente illuminata mediante il parallelismo con l'allora fresco *Barone rampante* di Calvino. Il confronto può anche essere, non meno opportunamente, interno all'autore: così per il *Metello* di Pratolini (ma oggi è impossibile seguire Cases nella valutazione positiva, meramente ideologica, di *Un eroe del nostro tempo*, e in genere la gran tenzone critica di allora sembra del tutto sproorzionata all'importanza dell'oggetto); e soprattutto nella limitazione – ancora una volta contro i dubbi entusiasmi populistici e sentimentali di allora, da naufragio dell'ideologia – della *Storia della Morante*, attuata commisurandola a fondo col vero e grande capolavoro della scrittrice, *Menzogna e sortilegio*. Quanto dire che il confronto, che è pur sempre l'ultima e necessaria tappa del marxista, tra l'autore e la condizione storica, non è mai immediato, ma sempre mediato da un fascio di rapporti letterari e culturali: così la critica letteraria nutrita di ideologia e di politica non si risolve mai in mera ideologia.

Per accennare a un ultimo punto, non meriterebbe tentativi di difesa l'accusa che è stata rivolta a Cases e che lui stesso ha preso su di sé non senza ironia, di fermarsi sempre alla *pars destruens* senza costruire o ricostruire (nel che, sia detto per inciso, io scorgo ancora un tratto squisitamente illuministico). Non si vede come potesse far diversamente un critico krausiano e polemico come lui, sanamente portato a minare le false certezze in epoca di unanimità ideologica, e poi privato presto del rassicurante orizzonte di riferimento della casa comune del comunismo (quel riferimento, per spiegarsi, che nonostante tutto non venne mai meno a Lukács). Bisogna sempre tener presente che uno dei bersagli principali della critica e della saggistica etico-politica di Cases sono state l'ambiguità o la fragilità del marxismo italiano corrente, con i suoi residui idealistici, e anche gramsciani, e sul piano morale le sue impronte cattolico-borghesi (contro le quali Cesare usò tra l'altro il cattolico non conformista Manzoni), e in genere l'arretratezza culturale italiana (che appare evidente ad esempio nella polemica su *Metello*). Qui si collocano

anche il suo costeggiamento di pensatori a- o anti-idealisti come de Martino e Timpanaro e, come organizzatore culturale, specialmente il contributo alla diffusione in Italia dei classici del pensiero critico e dell'estetica tedeschi, da Lukács e Benjamin, da Brecht e Adorno a Szondi. Morale di tutto ciò: viste dall'oggi le costruzioni di tanti critici marxisti sono affondate, mentre le sue distruzioni restano.